

NICOLA COSTANTINO

INGEGNERE ECONOMICO-GESTIONALE

Era il 1995. Andando in Consiglio di Facoltà avevo portato con me, per ingannare l'attesa, un libro da poco iniziato: *La fine del lavoro*, di Jeremy Rifkin. Un amico, sedendomi accanto, e sbirciando il titolo, commentò: «Nicola, che lettura iettatoria...». Dopo pochi minuti, un altro collega (è difficile resistere alla tentazione di guardare cosa legge chi ci sta vicino...) esclamò: «Sta finendo il lavoro? Che bello! Avremo un sacco di tempo libero!». Entrambi stavano scherzando, naturalmente, ma il contrasto tra le due battute era (è) una conferma della fondamentale - e irrisolta - ambiguità che il lavoro ha nella nostra vita: strumento di sostentamento e di realizzazione professionale e personale per molti (anche se non per tutti...) ma anche condanna biblica («Con il sudore del tuo volto mangerai il pane»). Parafrasando una vecchia battuta, originariamente riferita ai proprietari di barche, si potrebbe dire che nella vita di ogni lavoratore ci sono due bellissimi momenti: il primo giorno di lavoro, che ci schiude davanti un futuro pieno di rosee speranze; e l'ultimo, spesso vissuto come liberazione da un'ultra decennale asservimento che ci ha tenuto lontano dai nostri reali interessi.

IL PANE DI ADAMO

Certo, per la maggior parte di noi (ma c'è anche chi vive di rendita...) lavorare è una necessità, ma la quantità, e ancor più la qualità e la redditività, del lavoro che ci viene richiesto o offerto dipende da moltissimi fattori: oggettivi, come sviluppo tecnologico, domanda e offerta di fattori produttivi e di prodotti intermedi e finali, congiuntura economica, finanziaria e politica; e soggettivi, quali i nostri personal *skills*, la cittadinanza e la residenza. Per Adamo, condannato a procurarsi il pane con il sudore del suo volto, la relazione tra quantità e qualità del lavoro da una parte, e soddisfacimento dei propri bisogni dall'altra, era di immediata e trasparente causalità, pur nell'incertezza di siccità e inondazioni. Oggi invece un lavoratore può essere minacciato da eventi lontanissimi, quali innovazioni tecnologiche di prodotto e di processo, ingresso sul mercato globale di nuovi *competitors*, speculazioni finanziarie, disordini socio-politici ecc., che incidono sul suo tenore di vita, cioè sul soddisfacimento dei suoi bisogni, indipendentemente dalla qualità e dalla quantità del suo lavoro.

SE IL LAVORO FOSSE PIÙ UMANO

L'anticipazione Come trasformarlo da condanna biblica a strumento di realizzazione personale? Un saggio esplora, con l'aiuto di alcuni pensatori del Novecento, le concrete possibilità di un sistema economico più etico



Il corpo del lavoro Eva Marisaldi, «Una coda finale», 1993 (da «I costruttori», Skira)